

IRENE DISCHE

La nonna vuota il sacco

«Una storia ebraico-tedesca
del XX secolo che ci fa ridere,
ci sconvolge, ci commuove.»
Hans Magnus Enzensberger



NUOVA PIÙZZA
ROMANZI

Irene Dische



Irene Dische, nata a New York nel 1952 da genitori ebrei originari dell'Europa centrale, riparati negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni razziali, vive ora a Berlino. Dopo aver svolto per anni l'attività di antropologa, ha esordito nella narrativa con i racconti di *Pietose bugie* (1989), molto apprezzati dalla critica. Ma è con il libro per ragazzi *Lettere del sabato* (1998), che racconta la persecuzione razziale attraverso le lettere che il piccolo Laszlo riceve in Ungheria ogni settimana dal padre, che conquista la consacrazione internazionale. Con *Un lavoro* (2000) si misura anche con il giallo e con *La nonna vuota il sacco* (2005) si conferma come uno dei maggiori talenti della narrativa contemporanea. La storia è affidata alla sguardo ironico e disincantato della nonna del titolo, che ritrae senza falsi compiacimenti una buona parte del Novecento.

La nonna vuota il sacco (2005)

Quando negli anni Venti conobbe Carl, Elisabeth Rother era veramente un fiore... un fiore germanico: folti capelli castani, naso fine, occhioni azzurri luminosi come mappamondi e labbra perfettamente scarnite. Bastava guardarla per capire che la sua famiglia - medici, avvocati, ingegneri, prelati della Renania, cattolici da innumerevoli generazioni - doveva aver avuto ascendenze nobiliari.

Carl, invece, aveva gli occhi ancora più grandi ma neri, un naso adunco, le ossa spesse. Suo padre era proprietario di un negozio di ferramenta in una cittadina dell'Alta Slesia. Nella sua famiglia gli uomini portavano lo zucchetto e le donne la parrucca, poiché erano ebrei da innumerevoli generazioni.

Quando Carl e Elisabeth si sposarono, Carl indossava l'uniforme, con tanto di medaglie e spadino alla cintola. Sembrava il classico gentiluomo tedesco dalle credenziali morali ineccepibili. E del resto, era un medico rispettabile, un chirurgo di prim'ordine.

Per la famiglia di Elisabeth, però, quel matrimonio non era soltanto un errore, era il primo passo verso il baratro. Ma Elisabeth amava il suo sposo ebreo, l'amava così tanto che quando nel '37 divennero tragicamente evidenti gli effetti della legge nazista «per la protezione del sangue e dell'onore tedesco», scappò col suo amato marito dagli occhi neri e il naso grosso in America, nel New Jersey, una terra nuova ma barbara, una terra che non conosceva nobiltà, mentre i suoi fratelli diventavano gerarchi del regime.

Il libro è il racconto della vita di Elisabeth e Carl fatto da Elisabeth. Una storia terribile, ma anche una storia piena di vita, forza, coraggio. E, soprattutto, una storia che Elisabeth, da buona cattolica della Renania, narra senza peli sulla lingua. I segreti del suo talamo coniugale, gli ebrei, la grazia di Dio o la *Gestapo*, per lei non c'è argomento su cui sia vietato mettere becco. E non c'è nessuna catastrofe, nemmeno la fuga in America o la Seconda guerra mondiale, che possa distoglierla dall'occuparsi della sua famiglia, anzi degli infiniti rami che la sua famiglia ha sparso per il mondo.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, martedì 18 maggio 2010

Annamaria B.: Lettura piacevole, snella, anche per chi, come me, non è veloce nel leggere; devo però aggiungere che non ho trovato particolarmente avvincente questa saga familiare. La nonna racconta la sua vita, lei cattolicissima che s'innamora e sposa un medico ebreo contro la volontà della sua famiglia. Lei lo ama, molto, e crede in questo sentimento che la porta a meravigliarsi dell'ostilità nei confronti del marito quando le leggi razziali in Germania colpiscono l'etnia ebraica. Il marito riesce a fuggire negli Stati Uniti, raggiunto poi dalla moglie, la "nonna che vuota il sacco". Il suo racconto è pieno di brio, ma anche di contraddizioni e spesso i ricordi si accavallano anche non rispettando un ordine cronologico rigoroso. Non mi è piaciuto il rimando abbastanza frequente nelle prime pagine del racconto «di questo parlerò più avanti...» creando delle aspettative che poi verranno deluse; non ho trovato nessun cenno storico alla tragedia che si attuava in Germania, tralasciato forse volutamente; la considerazione che ne scaturisce è: abbiamo subito molto, ma probabilmente è arrivato il tempo di smettere di considerarci ancora dei perseguitati. A volte l'umorismo che percorre il racconto mi sembra di maniera, un po' forzato, forse legato all'esuberanza della gioventù della nipote Irene che fa parlare la nonna, tanto che nelle ultime pagine sembra lei stessa la narratrice delle vicende familiari. Da non dimenticare la figura di Liesel, la domestica fedele, controfigura perfetta della nonna; la figlia Renate, strampalata, con tutti i suoi interessi ed i suoi mariti; il nipote geniale antipaticamente saccente; la nipote e scrittrice Irene.

Angela: Questo romanzo mi ha fatto l'impressione di quelle persone che vogliono essere spiritose a tutti i costi, continuamente e nelle circostanze più svariate: irresistibili al primo incontro, finiscono poi per essere noiosissime.

Iniziato con una certa curiosità, ad onta del titolo veramente brutto, ho apprezzato dapprima il tono spigliato volto a sdrammatizzare la tragicità dei contenuti trattati. Anche il linguaggio spezzato, scarnito all'osso, l'ho trovato, più che affascinante, accattivante. Poi piano piano la lettura mi è diventata più pesante, in alcuni momenti ho dovuto addirittura "staccare la spina" per non cedere alla noia.

Credo che, almeno per quanto mi riguarda, la spiegazione possa essere questa. Uno stile pirotecnico, un modo di procedere spiazzante, un contenuto pieno di colpi di scena, un umorismo costantemente presente come un basso continuo, si presterebbero forse di più ad un romanzo brevissimo, ancor meglio ad un racconto. In questo caso invece tutto ciò si applica ad una storia lunghissima, quasi una saga, che vede snodarsi la vita di Elizabeth dalla Germania nazista agli anni Ottanta; che vede trascorrere eventi tremendi come la persecuzione degli ebrei, la guerra, il dopoguerra, l'assassinio di Kennedy e tanto altro; che si svolge in Germania, negli Stati Uniti e poi nei mille luoghi visitati dalla nipote Irene nel suo improbabile peregrinare. Tutti i pregi di una narrazione nervosa, di una visione della vita cinica e disincantata, si perdono quindi nel fiume di una vicenda che avrebbe bisogno probabilmente di un respiro narrativo più disteso.

Che dire dei personaggi? L'unico che mi è piaciuto molto è Liesel, forse perché l'unico provvisto di una solida coerenza. Gli altri? Difficile farmene un'idea mentale, a partire dalla protagonista, bella/brutta, grassa/magra, bigotta/spregiudicata, conservatrice/progressista... Questa doppiezza fa parte della natura umana – si dirà – ma in questo caso a me crea più confusione mentale che altro. La stessa confusione, ancor più che ambiguità, me la suscitano gli altri personaggi, che non riesco mai a vedere "a tutto tondo" né quindi a considerare vere "creature", pur se frutto di fantasia. Quello che più mi ha lasciata insoddisfatta, forse perché *in nuce* poteva essere uno dei più interessanti, è il piccolo Carl. Irritante, nel conformismo del suo anticonformismo, la nipote Irene. Ma forse perché non sopporto la falsa modestia di chi scrive identificandosi in un personaggio che, guarda caso e ad onta delle dichiarazioni di principio, risulta sempre essere il più intelligente, il più dotato eccetera eccetera. Osservazioni,

le mie, di una inguaribile brontolona? Forse. Probabilmente il romanzo ha toccato qualche corda profonda di cui il mio subconscio non vuole parlare.

Interessante, anche se – a partire da un certo punto del romanzo, assolutamente scontata- la trovata narrativa del racconto dall'aldilà.

Come già detto, tremendo il titolo, almeno nella sua traduzione italiana. Fuorviante la copertina.

Gabriella: Elisabeth Rother è un personaggio che mi è piaciuto subito: una donna energica e determinata, ironica e pungente. Mi è piaciuto il suo prendersi in giro, il suo annunciare un principio ispiratore "incrollabile" e subito dopo gettarlo alle ortiche... Mi è piaciuto il suo passare indenne attraverso fasti e privazioni, la sua voglia di vivere in modo diverso da ciò che gli altri si aspettavano e da ciò che ella stessa proclamava. Ho trovato avvincente la prima parte del libro, a tal punto che mi lamentavo ogni volta che dovevo sospendere la lettura allorché le incombenze domestiche mi reclamavano. Originale il suo cattolicesimo e la sua finta avversione all'ebraismo, pungente il ritratto della società tedesca degli anni trenta. Il mio entusiasmo si è però attenuato subito dopo lo sbarco in America: la narrazione è scivolata nella noiosa elencazione delle improbabili imprese della squinternata figlia e, ancor peggio, della deludente nipote Irene. Vere mamme gli uomini e mi spiace un po' dar ragione ad Elisabeth! Il finale mi ha "toccato": prima ammette di aver tagliato un po' qua e un po' là, di aver forzato la memoria, di aver manomesso gli eventi per ridere un po'.. poi mi ha commosso: «Che giudichino gli altri, io non ho più voglia. Perché adesso ho con me M. Renate e posso rilassarmi e finirla con le mie ruminazioni... per adesso ho la mia piccola tutta per me. E' proprio vero che nulla vale più di una figlia». Per me questo finale ha aggiunto *senso* al libro: per una donna una figlia è l'altra parte di sé, una persona che vorresti diversa perché non compia i tuoi errori, non faccia le tue scelte, non viva i tuoi rimpianti eppure la vorresti uguale perché possa provare lo stesso forte, pungente e contraddittorio amore.

Paola: l'ho trovato un libro un po' duro e non ben tradotto. E' schematico con nessuna velleità intellettuale, ma alla fine in me ha lasciato traccia. Si parla di una famiglia per metà cattolica, con tabù e preconcetti, e per metà ebraica. La narrazione è un po' lunga, soprattutto nella seconda parte. La protagonista parla sempre della sua morte come fatto imminente, eppure lancia il messaggio che occorre andare avanti, essere belli, addirittura parla già di chirurgia estetica. Elisabeth è molto combattiva. Con le persone forza i toni, soprattutto dà l'immagine degli ebrei della famiglia come più intelligenti e fuori dagli schemi. Le tematiche espresse sono interessanti e il modo di raccontare è veloce e incalzante, ciò ha permesso che perdonassi all'autrice alcune pagine un po' troppo lunghe. Ho trovato originale l'ultima parte del libro, quella in cui la protagonista si racconta da morta. L'ho letto volentieri.

Luciana: Forse la nipote che racconta non ha vuotato bene il sacco, e così può essere rimasto sul fondo il meglio della vita della nonna che avrebbe potuto sconvolgerci, commuoverci o almeno farci ridere come si dichiara sulla copertina del libro. Non ho formazione accademica, ma leggo molto sin dalla gioventù con la pretesa che una buona lettura debba sempre aiutarmi a fare qualche chiarezza dentro di me: da questo romanzo non ho avuto alcun contributo. Già dalle prime pagine si propone una stesura semplicistica, con pochi rafforzativi storico-sociali su un periodo denso di vicende che hanno cambiato la storia e i percorsi di una generazione umana. Anche la nostra eroina E. Rother nel narrarsi non appare una donna – madre e nonna a tutto tondo. Contava mettere nel contenitore un'intrigante e gagliarda immagine del suo essere al femminile (o forse alla femminista), ma il suo vanesio antagonismo all' "uomo mammola" l'ha sempre giocato solo davanti allo specchio della sua supponenza, avvolta in un'aura di beltà, di distruzione e di super efficienza. Purtroppo lo specchio bugiardo non le ha mai riflesso il suo terrificante egocentrismo. Tedesca cattolica negli anni del demone Hitler, forte del suo ceto e del suo credo, si è isolata in una bolla di cristallo dove attorno è un susseguirsi di arresti e di deportazioni di parenti e amici senza che lei ne percepisca immediatamente l'orrore, troppo impegnata a controllare le rughetture, a cambiare tende e divani in sintonia con i colori delle stagioni o in altre fatuità che lusingano la

sua ambizione. Poi quando la terribile mano della *Gestapo* si allunga sui parenti ebrei del marito, ha una riscossa e con audacia si avventura più volte in quei tristi uffici a perorare la loro causa: ha preso coscienza della situazione, anche se, poi sapremo, vanamente. Come sarà stata E. Rother al di là delle percezioni prese dal romanzo? Avrà amato veramente qualcuno? Carl il medico ebreo sposato giovanissima contro il volere dell'altolocata famiglia e che, precedendola nella fuga in America, forse l'ha tradita? O Renate la figlia dolce ed efficiente colpevole da subito di aver ereditato il grosso naso ebraico del padre e poi della scelta di una sgradevole professione? O la randagia Irene, nipote prediletta e nella quale si riconosce? Una giovane alla ricerca di un ideale in un girovagare per il mondo da sola, e quando da sola chiederà il suo aiuto, sarà la fedele governante Liesel che si autorizzerà a soccorrerla? O infine il piccolo Carl, troppo insignificante e intelligente, al quale dedica già pochi cenni nello scritto? Probabilmente Elisabeth, esasperata bigotta, alimentava i suoi personali principi morali e affettivi in un'adesione cattolica fatta di messe, rosari, petulanti invocazioni al buon Dio che – a mio parere – non le hanno insegnato tenerezza e umiltà e men che meno altruismo. Ma immaginando "la nonna perfetta" davanti a un PM che la interroga sul suo imperfetto amore, avrebbe un alibi codificato nella prima pagina del libro «...la colpa è tutta nel cattivo seme di Carl... » e con questo si sentirà scusata anche per l'astinenza sessuale imposta al marito dopo pochi anni di matrimonio!!! Negli anni (anche) dell'adolescenza mi è mancata molto la figura di una nonna; oggi, chiudendo il libro, concludo che mi sarei sentita molto più orfana con una "Mops"!!

Antonella: Questa saga familiare tedesca raccontata dalla nonna non mi ha coinvolta: l'ho trovata poco avvincente e noiosa, soprattutto nella prima parte.

Nonostante fatti ed argomenti trattati, che spaziano dall'olocausto ai figli dei fiori, siano tutti molto interessanti ed importanti, l'autrice li presenta come in una semplice cronaca, con una narrazione poco incisiva che non trasmette emozioni.

Tutte le questioni sia familiari che della realtà storica e sociale scivolano accanto alla protagonista, che sembra preoccupata solo di essere una buona cattolica, bigotta a mio parere, e una vera donna tedesca, sempre in ordine e ben vestita, orgogliosa del suo piccolo naso e del suo elevato stato sociale. Forse la scrittrice ha scelto una narrazione così superficiale perché pensa che attraverso i ricordi di una persona anziana anche gli orrori si dimenticano? Il mio personaggio preferito è Renate, intelligente e caparbia, frenata nei suoi talenti e nel suo spontaneo entusiasmo per la vita e per l'amore da un'educazione eccessivamente perbenista e da una madre frigida e perfetta. Mi piace perché, nonostante i genitori non approvino mai le sue scelte, Renate riuscirà a gestire la sua vita senza farsi influenzare dagli schemi ottusi della sua infanzia, riuscendo a vivere con passione le sue relazioni amorose ed il suo lavoro e diventando un affermato medico patologo.

Flavia: «La nonna vuota il sacco» è il racconto della vita di tre generazioni di donne attraverso lo scorso secolo. Già dalle prime pagine emerge in modo fin troppo palese l'intento della scrittrice di stupire il lettore, quasi scandalizzarlo per attirare la sua attenzione. In realtà, nonostante la frequente promessa della nonna di rivelare avvenimenti sconvolgenti, le tre vite appaiono in sostanza ricche di relazioni ed amore, lunghe e certamente più fortunate di quelle di molte altre persone. Nessun personaggio è delineato in modo chiaro; si nota, comunque, a proposito della nonna, durezza di carattere e scarsa sensibilità verso gli altri, come nell'atteggiamento decisamente egoista espresso nei riguardi della domestica.

La struttura del racconto prende dall'inizio un determinato ritmo che viene mantenuto fino alla fine del libro, tanto da dare un tono monotono alla narrazione. Più che di un buon romanzo, si tratta, a mio parere, di un'operazione commerciale.

Marilena: I tre titoli, quello originale in lingua tedesca *Grossmama packt aus* (*packen aus* significa *disfare*), la sua traduzione italiana *La nonna vuota il sacco*, quasi letterale e la traduzione americana *The Empress of Weehawken* (*L'imperatrice di Weehawken*, cittadina del New Jersey), se considerati nel loro insieme, ci spianano la via ad una storia familiare, a un libro di memorie. Una nipote scrittrice narra, dal suo punto di vista, la vita della nonna, figlia

di una famiglia cattolica tedesca altoborghese, maritata a un rinomato e mite chirurgo ebreo, che nel 1938, dopo la notte dei cristalli, emigra negli Stati Uniti con la figlia Renate, madre dell'autrice, per sfuggire alle leggi razziali e all'Olocausto che seguirà. Senza autocommiserazione, la nonna narra il suo matrimonio felice, nonostante l'opposizione della di lei cattolicissima famiglia e la diversità tra i coniugi, i successi del marito chirurgo, il cancro che lo colpisce e lo rende sterile dopo aver messo al mondo l'unica figlia Renate e il susseguirsi dei tragici eventi che li conducono negli Stati Uniti, nel New Jersey, a Weehawken forse (non è chiaro nel testo italiano), dove l'aristocratica signora europea diviene incontrastata imperatrice del nuovo barbaro mondo americano in cui è costretta a vivere. C'è anche una cameriera bambinaia governante, Liesel, che, licenziata in Germania per salvarla dalle persecuzioni che il nazismo riservava alle famiglie ebrei, raggiunge la famiglia in America e diventa un punto di riferimento per le tre generazioni di donne. La nonna è pratica, disincantata, quasi cinica. La figlia Renate, non bella ma interessante, ama invece l'America, sarà a sua volta medico, sposerà in prime nozze un ebreo, avrà due figli Carl e Irene, la narratrice. E qui la storia diventa confusa e sempre meno interessante. La nonna si trasforma in un espediente narrativo per raccontare le vicende della figlia Renate e della nipote Irene, entrambe diverse bizzarre irrequiete ma destinate al successo. I maschi restano in ombra, nonno mariti figlio. Sullo sfondo l'America degli anni '50 e '60 dove i rifugiati politici stentano a trovare una collocazione sociale soddisfacente, malgrado le loro qualità e la loro tenacia. Poi Renate farà carriera e Irene, una bambina difficile, crescerà e girerà il mondo passando da avventura a avventura, aspirante medico, paleontologa ed etologa tra gli scimpanzé in Africa, viaggiatrice compulsiva tra America, Europa, continente africano, sempre illesa tra rivoluzioni, avventure, maschi rapaci e violenti, fino ad approdare al lavoro di scrittrice e al matrimonio nella patria adottiva. Ci sarebbero tutti i presupposti per essere interessati, coinvolti, emozionati. Eppure questo non avviene. La narrazione vuole essere brillante, ma lo stile è frammentario e talvolta sciatto. Le protagoniste sono poi talmente speciali, coraggiose, brave, da risultare alla lunga stucchevoli e finte. Troppo di tutto. Le memorie diventano oggetti, come i vestiti e i gioielli. La parte americana, prevalente, è concitata e superficiale e offusca la storia iniziale riducendola quasi ad un inevitabile incidente. Le pagine finali dove la nonna, morta a novant'anni, raggiunta quasi subito nell'aldilà dalla figlia Renate, osserva la vita della nipote Irene rasenta un grottesco autocompiacimento e chiude in calando una storia che avrebbe potuto darci molto.

Annamaria P.: Ho trovato questo libro veramente bello.

Con difficoltà riuscivo a staccarmene, volevo sempre andare avanti a leggere ancora due o tre pagine e, inevitabilmente, la storia prendeva una direzione inattesa, inaspettata. Ho amato il personaggio di questa donna così snob, così ancorata alle apparenze, così pronta a giudicare e a denigrare gli altri, talvolta così maschilista e razzista. Eppure...

Eppure la persona a cui si lega di più, molto di più del marito "mammoletta" (ma per lei tutti i maschi sono "mammolette", compreso il gatto di casa), è una donna di classe sociale inferiore, addirittura la cameriera, Liesel.

Eppure sorride alle marachelle della figlia che vorrebbe "raddrizzare" e di nascosto le fa anche l'occhiolino, perché, anche se non lo dà mai a vedere, ne è fiera e orgogliosa. Soprattutto è lei che il più delle volte salva la famiglia da situazioni pericolosissime. Certo, spesso dice di sapere che quello in corso è l'anno della sua morte, salvo poi, con insospettabile energia, riprendersi da ogni colpo che la vita le riserva. E' questo insieme di contraddizioni a farmela apparire vera, anche se l'autrice-nipote ce la presenta sempre con grande ironia. In fondo ha vissuto gran parte della sua vita in un'epoca profondamente conformista, maschilista, razzista ed Elisabeth Rother, a ben guardare, mi appare molto più ribelle di quanto lei stessa sia disposta ad ammettere. La figlia e soprattutto la nipote, sotto sotto, in questo le assomigliano... Trovo che l'autrice sia stata brava a descriverci l'atmosfera propria dei vari anni in cui si svolge il romanzo, senza mai annoiare, senza mai creare nel lettore confusione fra i personaggi. Decisamente è stato più piacevole di un altro romanzo che vuole ripercorrere la storia della propria famiglia, il libro della Fallaci «Un cappello pieno di ciliege», che invece era pesante e poco coinvolgente.

Inevitabile il richiamo di alcune riflessioni sulla terza, o per meglio dire (riferendoci al ritmo odierno della vita) sulla quarta età, ad uno dei romanzi scelti nel gruppo-lettura: «Ogni passione spenta».

«Ah, voi giovani!» viene detto a pagina 295 «Non gioite troppo della vostra giovinezza, poiché dovete ancora affrontare un lungo cammino pieno di insidie prima di arrivare alla parte davvero piacevole della vita».

Mi è dispiaciuto staccarmi da questo libro e dal personaggio di questa nonna che, a furia di sottolineare l'anno della sua morte con una infausta previsione, sempre inesatta, mi sembrava immortale.

Le ultime pagine sono di una dolcezza infinita e mi commuovono nel profondo: « ...adesso ho qui con me Maria Renate e posso rilassarmi e finirla con le mie ruminazioni. Un battito di ciglia e si unirà con noi anche Irene. Ma per adesso ho la mia piccola tutta per me. E' proprio vero che nulla vale più di una figlia...».

Carlo: La nonna vuota il sacco e che sacco. Un sacco pieno di ottima farina. Il personaggio della nonna è quello di una donna ironica, attenta alle consuetudini ma nello stesso tempo maestra nell'aggrarle, dolce e forte, gentile e ferma. Una donna a tutto tondo che, guardando l'epoca in cui è ambientata la storia, è nello stesso tempo moglie premurosa e donna che anticipa i tempi (gli anni Sessanta e Settanta). A tale proposito ci sono delle vere e proprie perle descrittive, spassose e ironiche. Come quando descrive le capacità musicali della figlia nel suonare il piano, accusandola di essere irrispettosa nei confronti del padre perché lo supera in bravura. O quando si identifica nella nipote Irene nel suo essere contro ogni regola e insofferente ad ogni autorità. Oppure quando scrive: «Eravamo quattro donne, io ero il capo, l'unico maschio il bassotto, che sapeva stare al proprio posto, cioè rasoterra». Nel sacco della nonna c'è una storia che parte dagli anni Venti, con un matrimonio osteggiato dalla sua famiglia perché il marito è ebreo. Si sviluppa poi in un modo tragico, per le leggi razziali che il regime nazista emana negli anni Trenta, modificando la tranquilla vita condotta sino ad allora. Succede così che persone, amiche sino al giorno prima, diventano fredde, nemiche e ti tagliano fuori da ogni relazione. Abbiamo una donna che nella prova più tremenda, con forti pressioni perché lasci il marito e si unifichi al credo comune del momento, dimostra una forza lucida e determinata da farne un modello di riferimento senza tempo. Determinazione e lucidità che vengono non solo da una volontà caparbia di non mollare, ma anche da una lucida disamina degli eventi, guardati con ironia e coraggio. Ha un modo leggero e gioioso di raccontare le peripezie della vita che non permette mai all'ansia di oscurarle la capacità di giudizio. Sembra un pilota di formula uno che anche a velocità estreme ha sempre tutto sotto controllo, sa sempre cosa fare. La storia del libro attraversa la vita di nonna, figlia e nipote, mariti compresi. Ma la vera storia è la storia di tre donne, o meglio di quattro donne. Perché Liesel, la domestica, non è una comparsa. Coraggiosa, (devota fino alla follia, dice la nonna) è una donna che in certi momenti si erge come un baluardo al rischio di frantumazione della famiglia. Quattro donne che la fanno da protagoniste, perché non sono delle mambole. Per la nonna non c'è accusa peggiore che essere delle mambole, ossia senza spina dorsale, di non avere carattere nelle difficoltà. Nei momenti più difficili le donne della famiglia dimostrano molto più carattere dei maschi. In questo senso si può dire che il libro descrive una storia al femminile.

Per stare al taglio ironico dei racconti della nonna si potrebbe dire: noi donne siamo il sesso debole ma nelle difficoltà siamo nettamente il sesso più forte. A pag. 67 la nonna dice: «Arrivati in alto grazie all'impegno o a una contingenza fortunata, molti si fanno immodesti e finiscono per dare la loro posizione per scontata. Ma se arrivano delle difficoltà, succede molto spesso che non hanno più la capacità, forza e lucidità per mantenere o riconquistare quella posizione». Non è mai banale, come quando a pag.98 dice: «C'erano negri dappertutto con l'aria rispettabile ma strana..... , in seguito ho letto molto in proposito ed è saltato fuori che sarei razzista. Non credo di esserlo. Non mi sento superiore ai negri. Davanti a Dio tutti gli uomini sono uguali. Persino i russi». Superba. Ha una capacità di giudizio che va sempre al di là del momento storico, sembra dire: tutti siamo uguali agli occhi di Dio, siamo quindi uguali in assoluto, ma ci vediamo diversi, è nella nostra natura. Forse conoscere le nostre diversità

ed apprezzarle è la base per non essere razzisti. Negare le diversità può essere il modo migliore per diventarlo. A pag.301 vi è poi una considerazione amara sulle religioni. Quando Sig, secondo marito di Renate, morì, i parenti volevano seppellirlo nel cimitero ebraico. Ma il cimitero ebraico non lo volle perché aveva sposato una non ebrea. Allora Renate chiese alla parrocchia se poteva mettere a dimora Sig nel loro cimitero. Naturalmente dissero di no. L'autrice sembra voler dire: non è l'uomo che è fatto a immagine di un Dio buono e misericordioso, ma è Dio, o i vari dèi, ad essere fatti a immagine dell'uomo, disumani, moralisti, punitivi, vendicativi. Il giudizio sul libro è nel suo complesso positivo, anche se tutta la parte che parla delle peripezie e delle ribellioni di Irene la trovo inconcludente e senza l'ironia delle altre parti del testo.

E, per finire, la recensione di **Elena Loewenthal**, autrice di «Conta le stelle se puoi», uno dei prossimi libri che leggeremo, ed esperta di cultura e letteratura ebraica:

Nessuno fermerà la nonna

Irene Dische: quante peripezie tra la Germania nazista e l'America

E' uno di quei libri che non vedi l'ora di finire per poterlo raccontare a qualcuno cui vuoi bene o che valga la pena commuovere, divertire, far pensare: il che, in un mondo con ancora qualche cosa al suo posto, dovrebbe più o meno corrispondere. Sono queste le cose che si augurano a qualcuno cui si vuole bene sul serio. In fondo, si pensa volando sulle pagine mentre si pregusta l'effetto che faranno sul nostro - magari ancora ignaro - prossimo ascoltatore, non dovrebbe essere uno di quei libri ch'è difficile raccontare per filo e per segno. *La nonna vuota il sacco* di Irene Dische è «semplicemente» una storia di famiglia, una successione di generazioni. In parole povere: nascere, stare un poco al mondo e morire. Lasciando spazio e parole ad altri. Il fatto che questa storia abbia teatri diversi - Alta Slesia (Germania), fronti di guerra, America, Libia, svariati mezzi di trasporto - non dovrebbe rendere le cose particolarmente complesse. Le storie, almeno quelle degne di essere raccontate, sono quasi sempre un po' così: movimentate. Anche l'incrocio pericoloso - dagli Anni Venti in poi del secolo scorso, per la precisione - fra un mite e un po' enigmatico medico ebreo figlio di un ferramenta (il fragile capostipite) e l'irresistibile, cattolicissima *mater familias* nonché io narrante, dovrebbe potersi declinare senza troppe impervietà narrative e/o grammaticali.

Certo, da questo matrimonio che è davvero la tomba del sesso, come la nonna precisa - per mettere le cose in chiaro - sin dalle prime pagine, scaturisce una figlia piuttosto complicata, Renate. I suoi interessi sono svariati - passando come succede dal pianoforte all'obitorio (diventerà un illustre medico legale) -, i mariti anche. La figlia di lei, nata già nel riparo dell'accogliente America, è completamente tocca, e - guarda caso - si chiama proprio come l'autrice di questo libro. Come se non bastasse, in questo quadretto bisogna ancora incastonare non pochi comprimari - dalla preziosa, anzi pressoché sovrannaturale domestica Liesel al «piccolo» Carl (il geniale primogenito di Renate), ai mariti di quest'ultima - ognuno unico nel suo genere, a voler essere diplomatici.

Terminata la confusa rassegna, ci si rende però conto che non c'è modo di raccontarlo, questo commovente, divertente, meditativo romanzo. E' sì una «storia ebraico tedesca», come recita la copertina. Ma lo è in un modo tutto suo, con questa voce sola della formidabile nonna. Condannata, in virtù di chissà qualche peccato (od opera buona?) commessa in chissà quale precedente reincarnazione, a incontrare lungo la propria strada molti più ebrei di quanto non si aspetti - o desideri, diciamo francamente. A incominciare dal marito, passando per la numerosa famiglia di lui, e i coniugi in successione di Renate... la lista è lunga. Se non che, in tutta questa inenarrabile storia, la più smaccata *yiddische mame* è proprio lei, la cattolicissima nonna capace di sfoderare unghie e denti per salvare il salvabile nella Germania nazista - affrontando magari numerosi faccia a faccia con la *Gestapo* e facendo fuggire il marito per il rotto della cuffia. Questa nonna che vuota il sacco è davvero portentosa nelle sue peripezie da una sponda all'altra dell'Atlantico. E' quasi sempre lei - insieme all'inseparabile Liesel, che ne è in fondo lo specchio perfetto - a sistemare le cose, che sono sempre e inevitabilmente fuori posto. Il tono lieve ma vulcanico del libro non toglie nulla alla tragicità degli eventi che la

storia attraversa: anzi, li affronta in un modo tanto spigliato quanto profondo e originale. E ad ogni pagina è come se la storia ricominciasse tutta nuova, sempre ricca di colpi di scena e personaggi talmente volubili - inossidabile Liesel a parte - che non possiamo non considerarli veri, verissimi.

La Stampa Libri, 29.12.2006